

Fiorangela Oneroso

RIFLESSIONI SU *IL MIO NOME È INNA* DI IDA TRAVI

A distanza di un anno da *Tà, poesia dello spiraglio e della neve*, compare una nuova raccolta poetica di Ida Travi, *Il mio nome è Inna*, che ella stessa dichiara essere un prosieguo di *Tà*.

A mio avviso, questo nuovo lavoro di Ida Travi, oltre che essere la prova di un'avvenuta ricerca ulteriore, contribuisce anche a proiettare nuova luce su *Tà*.

“Dove finisce il silenzio di *Tà*, comincia la terra di *Zard*” scrive l'autrice nella sua nota introduttiva. E poco dopo provvede ad accrescere il carattere di sconosciutezza di questa terra: “Ma cosa è poi questa terra di *Zard*?”. La domanda rimarrà inevasa, nonostante vari frammenti di riscontrabilità siano disseminati nel testo.

Il testo comprende cinque sezioni, ciascuna dedicata a un personaggio in qualche modo privo di determinazioni e di connotazioni.

I personaggi – Inna, l'abitante, Zet, l'ospite, Nikka la vecchia, Sasa, il bambino, Ur, il ferramenta – sono un elenco di *dramatis personae*, che compongono un insieme destinato a esprimersi su una scena, perfettamente in linea con gli intenti basilari e con i criteri generativi dell'opera tutta di Ida Travi. Ma di queste cinque *personae*, alle quali sono dedicate le singole sezioni, solo Inna parla, dice, indica, ricorda, racconta. Sia nella prima sezione a lei stessa intitolata, sia nelle altre. E quando Inna vuole dire di sé, parla a se stessa o di se stessa in terza persona. Inna è colei che parla,

ma è anche colei di cui lei stessa parla: “Inna si infila le calosce scure”; “Inna si infila il grembiule monacale”; “Inna vede soltanto il ginocchio”; “Rientra in casa, Inna, è ora”.

“Un giorno Inna è giunta al casolare rosso attraverso il campo innevato”. rivela l’autrice nell’introduzione. “C’è Inna col fazzoletto in testa”, dicono gli abitanti della casa isolata che l’hanno attesa da tempo. “Vengo dalla terra di Zard”; “Il mio nome è Inna”, dichiara lei.

Inna assume il ruolo di madre. È lei che stabilisce il da farsi, non certo lineare, non certo congruente. Per espletare questo ruolo osserva, sorveglia, descrive, valuta, organizza, sollecita, educa, dirige, orienta, dice, indice. A volte parla a nessuno, a volte a molti, a volte riflette tra sé e sé. A volte recita una sorta di versi tautologici che ricordano antiche filastrocche: “Albero bell’albero”; “Mentre il sole sale / Mentre il sole scende / Mentre sale sale / Mentre scende scende.”

La voce, ora è dolce, ora perentoria. La mano compie dei gesti, meglio, frammenti di gesti.

Il suo interlocutore privilegiato è Zet. Zet viene nominato in tutta la raccolta ben sessantotto volte, in tutte le variazioni di forma. “Coraggio, Zet, / corri a fermare il carro / corri”. “Ma tu non mi ascolti, Zet... tu non mi ascolti”. “Dovresti interrogarti Zet / dovresti pensarci un attimo”. “Scalda l’acqua sul fuoco, Zet”; “Prendi, Zet, prendi.”; “Salvami, Zet, Sbrigati!”; “Voltati, Zet”; “Vieni vicino, Zet, vieni più vicino”.

Per evocare questo mondo di Zard occorrono parole ridotte all’osso, suoni essenziali, essenze non gravate di senso. Suoni intrisi del succo originario del loro sorgere, che convocano ed evocano la realtà, è vero (ma, intanto, cosa è la realtà?), pur tuttavia allo stesso tempo la scansano. “Sono solo zanzare, Sasa, / Quel che vedi non è la verità”, dice Inna a Sasa, nominato nel libro dodici volte, e altre ventinove volte indicato dal sostantivo “bambino”.

Un parlare apparentemente tipico del senso comune (nel modo in cui lo intende Roland Barthes), ma lontanissimo dal senso comune. La poesia di Ida Travi è impegnata a ricercare, a cogliere e a raccogliere, parole in apparenza codificate per la denotazione – terra, casa, mano, vento, cielo, albero, ramo, catino, latte – in realtà dense di significati precari e incongrui, imbevute di connotazioni ancora inesplorate. Parole – che costituivano anche il tessuto di *Tà* – dai significati certamente consolidati dalla condivisione dell’uso ma ancora sciolti, fluidi, polimorfi, si potrebbe dire. Dunque pronunciate poeticamente nello spirito di un prima, per così dire, di carattere essenzialmente significante, cioè di un prima della loro futura – ora attuale – configurazione prevalente di senso. Per cui anche il noto e il definito (supposto tale, ovviamente), viene riproposto da Ida Travi come ancora non conosciuto e non definito, sebbene non possa non risultare filtrato dall’esperienza linguistica e conoscitiva fino ad ora già compiuta. Parole che nella loro ovvietà suscitano un nuovo stupore, in quanto sono il frutto di una rigenerazione effettuata in un lontano spazio-temporale delle origini, dunque avvolte da nebbie che rendono il vedere e l’udire indistintivi. Neve e nebbia in *Tà*, neve e nebbia in *Il mio nome è Inna*. Ovattamenti, schermature, rarefazioni.

Su questa base i versi mutano in densità lungo i singoli componimenti: mentre sono leggeri si fanno pesanti. Il mondo è incrinato dal suono che si reclude in un senso. Il mondo puro di Inna è il suono insensato. Ida Travi radica su una rigorosa coerenza interna – che costituisce la cifra di maggior rilievo del poema – il pre-pensare di Inna, un sentire libero e incoerente, impegnato a frequentare quel mondo non ancora incrinato, non ancora separato al suo interno dalla parola che impone un senso. Una parola che, alla luce di questo suo *presunto* senso, il mondo lo nomina e lo denomina. Eppure non si sa se nel denominarlo, lo si conosca poi veramente. Infatti, Inna sostiene che non bisogna desistere dall’impegno di rinominare il mondo in modo altro: “Che vuol dire mondo?”; “Hai memoria di questo mondo? / Sai come si chiama questo mondo? / Tutti lo chiamano mondo, ma qual’è / il suo vero nome?”; “Giuro che questo mondo esiste, Zet”. La reiterata denominazione mette in crisi la stessa

denominazione, per questo occorre fermarsi e riflettere. E riflettere significa anche evocare l'universale poesia: "Con la testa appoggiata al sasso / sotto la torre solitaria e grigia / Inna invoca l'antico melograno".

Inna è dunque alla ricerca di un'età dell'oro, quando "gli angeli cantavano coi lupi, i lupi / grattavano alle porte / fuori, fuori!". "Sognavamo l'alloro, e adesso, / che ci resta Zet, che ci rimane?". Perciò un giorno si allontana e "Cammina per il campo / fino al recinto nero / fino al cartello VIETATO", e lì si imbatte nelle brutte cose del mondo incrinato, vive il disincanto dell'inceneritore, del filo spinato: "È l'alba / Vedo l'ombra del filo spinato...".

Il tutto, incanto e disincanto, disposto in una cornice omogenea costruita con un linguaggio peculiare, che possa tenere insieme la disomogeneità di un mondo composto di puri sguardi, gesti, versi. La ripetitività delle azioni sta nella loro ripetibilità. Un microdinamismo in una macrostaticità contenitiva che impedisca la frantumazione comunicativa. La poesia richiede comunque struttura e forma.

Inna sa che questo mondo bisogna comunque conoscerlo: "le leggi dicono che dobbiamo vivere da umani"; "te lo dico per l'ultima volta, Zet / qui c'è una legge che parla chiaro – bisogna vivere da umani, lo capisci? –", dice con rammaricata convinzione.

Nonostante la determinazione a perseguire l'indeterminato, in quanto origine pura della conoscenza poetica del mondo, Inna – ci dice implicitamente Ida Travi – è ormai portatrice anche di un'esistenzialità impura di cui non potrà più liberarsi, in quanto è consapevole della coesistenza di opposti, è al corrente della distinzione tra il temporaneo e il permanente, tra il racchiuso e l'esteso, tra il disseminato e il coeso. È questa la complessa peculiarità del poetico. La sua vera natura legittimamente aporetica. In alcuni versi di *Il mio nome è Inna* il tempo definito e computato è dichiaratamente accettato: "Un tempo..."; "Ora"; "È l'alba"; "Alzati, Zet! È mattina"; "Sono le sette, sono le otto / Sono le otto, sono le otto". In altri versi tutto è

vago, indistinto: “In cielo cantavano i giorni / dal cielo scendeva perenne / la scura coroncina di mirtilli”. “Presto aprirà la porta”.

Quel che è certo è che pur nel suo condensare e simultaneizzare passato, presente e futuro, allo scopo di illuminare la genesi della creatività, Inna sa che “Tutto svanirà”, ma sa pure che “Tutto resterà”.

Ida Travi, *Il mio nome è Inna. Scene dal casolare rosso*, Moretti&Vitali, Bergamo 2012.